

I NODI DELLA GIUSTIZIA

IN CELLA SENZA CONDANNA IN CAMPANIA È RECORD DI “PRESUNTI INNOCENTI”

→ Nei penitenziari regionali i detenuti in attesa di giudizio sfiorano il 38% della popolazione carceraria
Il penalista Maiello: il ricorso alla custodia cautelare è sopra la media, ma il problema è di tipo culturale



Ciriaco M. Viggiano

Salute mentale e sovraffollamento: commentando la relazione annuale del Garante nazionale dei detenuti, Marta Cartabia non ha avuto esitazioni nell'indicare i principali problemi che affliggono i penitenziari italiani. Alla guardasigilli non saranno sfuggiti i dati sulla carcerazione preventiva che vedono la Campania al primo posto per numero assoluto di condannati non definitivi (1.233, pari al 18,8% del totale) e di reclusi in attesa del primo giudizio (1.252, cioè il 19,6% dell'intera popolazione carce-

riaria). Numeri allarmanti che dimostrano come certa magistratura abusi delle misure cautelari e come, nella nostra regione come nel resto del Paese, dilaghi quella cultura giustizialista che vede nel carcere la principale - se non l'unica - risposta al fenomeno criminale. A sollevare la questione è stato il deputato Enrico Costa che ha invitato Cartabia ad affrontare il problema del sovraffollamento «partendo dal 30,5% di presunti innocenti»: su un totale di 53.660 detenuti, nelle carceri italiane se ne contano 16.362 in attesa di giudizio di cui 8.501 in attesa del primo giudizio. In proporzione, come

Sopra
l'interno
di un carcere

A destra
la ministra
Marta Cartabia

In basso
Riccardo
Polidoro

dicevamo, la Campania fa segnare dati ancora più allarmanti se si pensa che, al 31 maggio scorso, addirittura il 37,9% dei 6.554 detenuti ospitati nelle 15 carceri regionali è composto da presunti innocenti. Peggio fanno solo Friuli Venezia Giulia e Sicilia, dove i detenuti in attesa di giudizio costituiscono rispettivamente il 41,2 e il 38,1% dell'intera popolazione carceraria. Se invece analizziamo i valori assoluti, la Campania è saldamente al comando della poco lusinghiera classifica sia dei detenuti in attesa di primo giudizio sia dei condannati non definitivi, seguita da Sicilia e Lombardia. «Si ha l'impressione che, sul territorio regionale, si faccia un uso sopra la media della custodia cautelare in carcere - osserva Vincenzo Maiello, punto di riferimento dell'avvocatura partenopea e docente di Diritto penale all'università Federico II - Questo è l'indizio di un uso forse non particolarmente sorvegliato delle norme in materia di misura cautelare che, in ragione della loro natura eccezionale, dovrebbero soggiacere a un regime stretta interpretazione e di rigorosa applicazione». Secondo il professore Maiello, inoltre, «il problema è soprattutto culturale: il legislatore è già intervenuto e ha fornito indicazioni inequivoche sul carattere di *extrema ratio* del ricorso al carcere come presidio cautelare. Spetta alla giurisprudenza uniformarsi. Lo sta già facendo la Cassazione che ha impresso una svolta intrisa di sensibilità garantistica agli orientamenti ermeneutici in materia. Tuttavia, nel-

la prassi della giurisprudenza di merito, permangono impostazioni non sempre vicine al valore della presunzione d'innocenza e al principio del minimo sacrificio necessario della libertà personale».

Il tema dell'eccessivo ricorso alla carcerazione preventiva, però, s'intreccia anche con quello del disagio psichico e della dipendenza dalla droga. Si stima che circa 450 persone afflitte da simili problemi si trovino attualmente nelle carceri campane sulla base di denunce presentate dai familiari. Proprio così: «spedire» dietro le sbarre un proprio figlio o fratello tossicodipendente o affetto da disturbi psichici rappresenta talvolta un disperato tentativo di cura e di cambiamento. «Ma per quelle persone - sottolinea Samuele Ciambriello, garante regionale dei detenuti - la detenzione rappresenta un problema in più. Attenzione, dunque, alla custodia cautelare che spesso non costituisce la risposta più appropriata a problematiche di natura psicologica ed emotiva».

Ovviamente, l'abuso della carcerazione preventiva incide negativamente sulla qualità della vita all'interno del carcere. Se si arresta con troppa nonchalance, non bisogna meravigliarsi del fatto che, in alcune celle di Poggioreale, siano stipati fino a 14 detenuti e che non tutti possano partecipare alle attività trattamentali previste. A spiegarlo è Antonio Fullone, dirigente generale dell'amministrazione penitenziaria campana: «Se la carcerazione preventiva fosse l'eccezione, la vita in carcere sarebbe più sostenibile perché le celle non sarebbero sovraffollate e l'attività di ri-educuzione e risocializzazione, riservata ai soli condannati in via definitiva, risulterebbe molto più efficace». Come se ne esce, dunque? «Con un'ampia riflessione sulla detenzione - conclude Fullone - ma soprattutto cominciando a considerare il carcere come *extrema ratio* in coerenza con la Costituzione e i valori che ispirano il nostro ordinamento giuridico».

1.252
Il numero di detenuti in attesa di primo giudizio oggi presenti in Campania

1.233
Il numero di condannati non definitivi oggi presenti nelle carceri della Campania

6.554
Il numero complessivo di detenuti presenti in Campania al 31 maggio

37,9%
La quota di detenuti in attesa di giudizio oggi presenti in Campania



La frattura all'interno dell'avvocatura napoletana

Sbagliato isolare la Camera penale: i diritti non si tutelano così

Riccardo Polidoro

L'isolamento politico, distrettuale e nazionale, della Camera penale di Napoli induce ad alcune riflessioni da parte di chi a tale associazione è iscritto, ha rivestito cariche all'interno di essa e oggi condivide responsabilità in seno all'Unione Camere Penali Italiane (Ucpi). Ho partecipato all'incontro tenutosi nel Tribunale di Torre Annunziata nel giorno di astensione delle Camere penali del distretto, proclamata in seguito all'ormai nota vicenda della "bozza di sentenza" trovata in un fascicolo da un collega prima di un'udienza in Corte d'appello. A tale manifestazione non ha partecipato la mia Camera penale, il che mi ha fatto sentire a disagio: una sensazione sgradevole già provata, purtroppo, negli ultimi anni. Senza entrare nel

merito della scelta che ha ritenuto di fare la Giunta - comunque non condivisa per numerose ragioni - credo che vivere in solitudine, senza porsi la domanda più ovvia del perché gli altri soggetti qualificati la pensino diversamente, sia un'operazione di raro narcisismo. L'intero Consiglio delle Camere Penali Italiane e la stessa Giunta nazionale hanno espresso solidarietà e sostenuto l'iniziativa dell'avvocatura della Campania, senza che alcun componente del direttivo napoletano si sia chiesto: «Ma può essere che stiamo sbagliando?» Quanto accaduto, sciaguratamente, non è altro che l'ennesima tappa di un percorso solitario che continua a far chiudere in sé la Camera pe-

nale partenopea. Nel tempo, importantissime figure di avvocati hanno abbandonato l'associazione senza che tale "lutto culturale" abbia portato a un ripensamento sulla strada intrapresa. Napoli, così, è stata privata di un dibattito ad altissimo livello sull'importanza del grado di appello, in un momento in cui - a prescindere da quanto avvenuto proprio nel Palazzo di Giustizia cittadino - si discute della riforma di tale fase processuale.

Gli interventi sono stati tutti di altissimo livello, tra gli altri mi sembra giusto citare quello di

Ernesto Aghina, presidente del Tribunale di Torre Annunziata, perché rappresenta la voce di coloro che, nel processo, hanno un ruolo diverso dall'avvocatura. Quanto avvenuto in Corte di Appello a Napoli è stato definito un «episodio spiacevole» e il secondo grado di giudizio un «malato terminale». Ha rivelato che i bandi per occupare i posti in Corte di appello vanno deserti tanto che il presidente della Corte è costretto a imporre il trasferimento di giovani magistrati con la conseguenza che, in molti casi, il giudice di primo grado è più anziano e ha più esperienza di colui che dovrà successivamente valutare il suo provvedimento. Situazione «paradossale», mai accaduta in passato. Ciò è dovuto all'enorme carico di lavoro, che può produrre anche episodi, appunto spiacevoli. Da tempo, sul punto, l'Ucpi è intervenuta chie-

dendo una corposa depenalizzazione che possa riequilibrare il sistema nel quale non si conosce nemmeno il numero preciso dei reati. La strada da evitare è diminuire le garanzie del processo di appello. Nell'interesse di tutti e, come magistratamente affermato dall'avvocato Nicolas Balzano, dello stesso giudice che oggi è consapevole che un suo eventuale errore potrà essere riformato. È con altrettanto disagio e dolore che ho reso pubbliche - sia pur brevemente per ragioni di spazio - le critiche all'operato della mia Camera penale. Nonostante quanto accaduto in passato e l'ulteriore isolamento di oggi, non s'intravedono occasioni - prime fra tutte le assemblee degli iscritti - che possano consentire un costruttivo confronto, mentre il silenzio porta ad assopire il coraggio che l'avvocatura napoletana ha mostrato in passato.

